Gli scrittori del Corriere

Il salotto e il potere

Forse stimolato dal congresso democristiano, il Corriere ha fatto uno sforzo inconsueto e a modo suo generoso. Tra domenica e lunedì ha cercato di capire la natura e le cause dei mali che affliggono la società politica italiana. Due successivi articoli di Piero Citati, un elzeviro di Luigi Barzini, una interminabile intervista di Enzo Biagi a Giuseppe Prezzolini hanno dato la misura di un impegno culturale certo superiore alle possibilità di un quotidiano sia pure di Rizzoli. E infatti, se l'intenzione è nobile, il risultato appare modesto, a dispetto della scioltezza di lingua, dell'acutezza di ingegno dei giornalisti e degli scrittori chiamati a consulto.

Il primo pezzo di Citati, apparso domenica in terza pagina accanto all'intervista di Biagi a Prezzolini, è in realtà la relazione tenuta dall'autore al recente convegno di Venezia sulla «società di massa», quello stesso convegno che ha ispirato a Bocca l'invettiva contro gli intellettuali italiani «servi del potere». E' ricco di osservazioni geniali e, se una cosa dimostra, è che gli intellettuali italiani non sono servi del potere, ormai talmente frantumato da costringere chi volesse servire a labirintici e impossibili incroci di livree. Semmai gli intellettuali italiani (parlo in generale, come del resto fa Bocca) appaiono servi di quel peculiare comandamento deontologico che è da noi la letteratura.

«In un'epoca come la nostra — conclude infatti Citati — il compito di uno scrittore è modesto... Egli ama le nenufarie, la luce del sole tra i rami dei pini, il balzo del gatto, la clessidra, i tappeti Moghul, il caffè turco; e non gli importa nulla delle discussioni sul suo ruolo e sulla sua importanza sociale».

Questo finale è una curiosa smentita anticipata al corsivo che lo stesso Citati ha scritto il giorno dopo sulle 161 cartelle della relazione di Zaccagnini al congresso dc. Per criticare la prolissità del congresso democristiano Citati ha confrontato le cifre e ne ha ricavato un giudizio. Zaccagnini ha scritto 161 cartelle per girare attorno ad un problema, mentre a Platone, per attraversarne di assai più complessi, nel Timeo e nel Fedro, ne sono bastate cento, e ad Aristotele, per la Poetica, addirittura trenta.

Ben detto. Tuttavia, a questo punto dell'itinerario del Corriere, nasce il problema: perché in Italia politici, giornalisti, scrittori, sono così abili ed efficaci nello smascherare la prolissità altrui (gli scrittori quella dei politici, i politici quella degli scrittori, i giornalisti quella degli uni e degli altri, gli uni e gli altri quella dei giornalisti) e così poco propensi ad astenersene in proprio?

A questa inevitabile domanda, il Corriere dà due risposte, interessanti ma non sufficienti.

La prima è contenuta nell'intervista di Biagi a Prezzolini, che, sia detto per inciso, è un bell'esempio di concisione sconfinata. In una delle innumerevoli lapidi che la compongono Prezzolini dichiara: «Ci sono dei paesi dove la democrazia è nata, come l'Inghilterra, in cui è il modo naturale di vivere. Non credo alla possibilità di importarla. Noi abbiamo avuto i comuni, le signorie e il fascismo».

Come dire: parliamo troppo perché la democrazia non è fatta per noi. Prezzolini non ha certo sprecato molte parole per liquidare il nostro sistema democratico; e questo ci spinge a rivalutare, malgrado tutto, le 161 cartelle di Zaccagnini e anche il finale dell'articolo di Citati. Meglio abbondare in parole, anche se inutili, che in sequestri di giornali e in silenzi coatti.

L'altra risposta è quella di Barzini, che in un articolo su «Giornalismo e linguaggio dei politici», descrive gli infiniti condizionamenti ai quali è soggetto in Italia chi deve parlare pubblicamente o scrivere in termini «responsabili», e arriva a questa conclusione: «Non c'è più un'Italia..., per il bene della quale tutti si sforzavano e si sacrificavano (o fingevano di sacrificarsi). Ce ne sono oggi molte, tutte diverse, quasi come paesi stranieri. Hanno ciascuna un passato, un presente e un futuro assolutamente dissimili gli uni dagli altri. In ognuna di queste Italie si parla un linguaggio speciale. Ciò che ci manca è l'Italia-sintesi, che abbracci quasi tutte queste Italie».

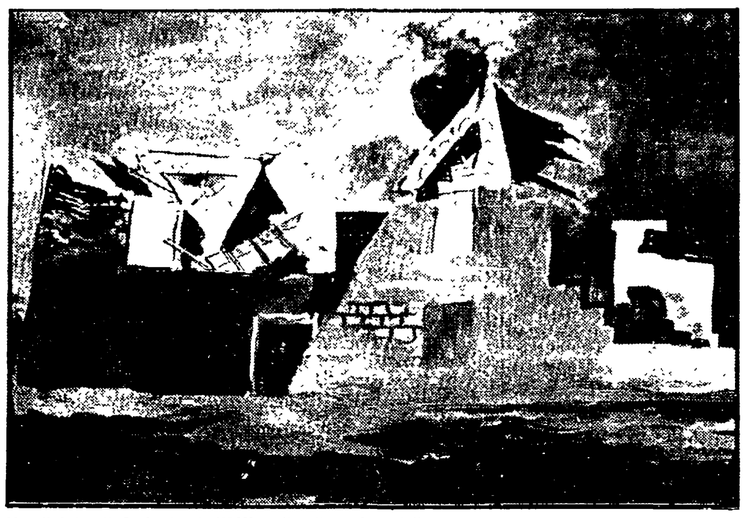
Questa spiegazione sembra convincente. Ma ce n'è una, opposta, che mi sembra ancora più plausibile. Malgrado la società di massa, malgrado i corporativismi e la frantumazione, una certa società italiana, fatta di politici, di scrittori, di giornalisti, è rimasta unita, strettamente unita, da una comune quanto profonda vocazione al gioco letterario; oltre che da un profondo distacco dalla realtà di questo paese e dai bisogni del lettore.

Saverio Vertone

Il pittore aveva 76 anni

E' morto Sutherland

Con Moore e Bacon è stato uno dei grandi



Un dipinto di Sutherland (1940) sulle distruzioni della guerra

Il pittore Sutherland è morto domenica in un ospedale di Londra. E' una grave perdita. Graham Sutherland era, forse, il più grande pittore inglese contemporaneo; certo tra i grandi inglesi come Henry Moore, Francis Bacon e Ben Nicholson che hanno costituito una linea inglese nel ricco e aggrovigliato contesto della ricerca artistica contemporanea. Sutherland era nato a Londra nel 1903 e il suo esordio, tra il 1921 e il 1926, avvenne come incisore, folgorato e illuminato dalla gran luce visionaria che veniva dai fogli titanici, simbolisti e danteschi del grande William Blake. Dal suo segno fiammeggiante e dal suo colore simbolico Sutherland ricavò una lezione grafica e pittorica che è durata per tutta la vita, poi confermata e rafforzata dall'esperienza surrealista: dover essere l'immagine concreta, organica, raccontata ma sempre serrare un grande potenziale simbolico e sempre essere rivelatrice delle misteriose e profonde energie che l'uomo porta, spesso inconsapevolmente, nel suo io profondo.

Le prime pitture di Sutherland risalgono al 1931 quando insegnava alla Chelsea School of Art dove restò fino al 1939. E' un lungo periodo di ricerca e di crescita per l'immaginazione organica surrealista di Sutherland che assimila la visione di Picasso, ai giorni di *Guernica* e dei quadri di violenza e di dolore di quel tempo, quella del mondo labirintico di Paul Klee in ciò che ha di più organico e cosmico e quella germinale di Juan Mirò. Prende forma in questi anni la visione tipica di Sutherland: l'intrico di vegetali con una colorazione aspra e psichica che ha la concretezza del vegetale ha è metafora di un groviglio umano quasi inestricabile. Rami contorti, foglie tropicali, aculei e spine con fiori di una ricchezza orrida formano immagini splendenti e inquietanti. Su altri versanti qualcosa di affine fanno Picasso, Lam e Matta.

Graham Sutherland

Durante la guerra riceve dal governo inglese la commissione, tra il 1941 e il 1944, di dipingere i disastri della guerra prodotti dai bombardamenti nazisti su Londra e il lavoro nelle miniere inglesi. Nello stesso periodo lo scultore Moore disegna la serie dei rifugiati nella metropolitana di Londra. Nel più nero della tragedia, Sutherland vide ciò che nessun altro seppe vedere dopo *Guernica* di Picasso; visioni alla Blake ma tutte spaventosamente terrestri di città distrutte in prospettive livide, in spaccati da lezione di anatomia dove non c'era più traccia umana: più che la terra deserta di Eliot. Ma, nei disegni di miniere, accanto alle prime forme di macchine sentite quasi come vegetali e assimilate all'organico, dalle viscere della terra, dai cunicoli e dai budelli infernali delle miniere vide salire una stupefacente classe operaia inglese: dei calmi e possenti bruchi con la lanterna in testa che avevano in sé la metamorfosi della farfalla. E' di questi anni un'impressionante ritratto realista assai analitico di Winston Churchill: rugoso, aspro, quasi repellente nel suo gelo, ma potente simbolo di un carattere inglese. E' il dipinto più povero di colore di Sutherland ma anche uno dei suoi più espressivi. (E' noto che a Churchill non piacque e che la moglie dello statista inglese ne ordinò la distruzione che Sutherland definì «un atto di vandalismo»).

Le devastazioni della guerra incisero profondamente nell'immaginazione di Sutherland: i suoi intrichi organici divennero frequentemente immagini da incubo e anche, le macchine, sottoposte a metamorfosi vegetali, acquistarono un'immanenza figurativa angosciosa.

Nel dopoguerra Sutherland ha sviluppato, nella pittura nel disegno e molto nell'acquarello che è per lui un mezzo straordinario, motivi su motivi di metamorfosi di una natura germinale, energica, in perenne espansione vegetale e animale.

Con un ricco giuoco di proporzioni Sutherland creava immagini stupefacenti e di grande splendore mostrando come è fatto il microcosmo di un insetto e, diversamente, quale emozione genera il rimpicciolimento di quel che è gigantesco. Tra microcosmo e macrocosmo l'inglese ha svelato molti grossi segreti dell'energia della natura e la sua visione metamorfica resta anche un ammonimento all'uomo tecnologico.

Una delle ultime fatiche di Sutherland è stata l'illustrazione con diciassette incisioni a colori del «Bestiario» di Guillaume Apollinaire per un editore italiano (e s'è vista la serie in mostra a Roma e Milano). Raramente la fantasia di un pittore, come e quanto in questa opera, ha sfidato la creatività della natura. Le poesie precubiste di Apollinaire l'inglese le ha sentite come continue illuminazioni di colori splendenti in una luce mediterranea e africana dove le apparizioni animali quasi sembrano mimare o commentare le azioni umane oppure lasciano indovinare un'organizzazione della vita cosmica dove l'uomo è felice forma organica tra le forme. Nel «Bestiario» ci sono i colori di una giungla che è fuori e dentro l'uomo, i colori aurorali di un mondo molto fitto e molto fertile con una fantasia infinita e pari ricchezza di forme di vita.

Dario Micacchi

L'Europa e l'ideologia del nuovo autoritarismo

E Strauss diventa un modello

Le basi sociali e la tradizione politico-culturale su cui si appoggia il leader bavarese - Artefice del riarmo tedesco si propone come l'uomo forte di una Germania federale «atomica» e dominatrice Un pericolo per la democrazia

Franz Joseph Strauss durante la sua visita in Italia di tre anni fa. L'incontro con Fanfani

La voce di Francesco Giuseppe (Franz Joseph) Strauss è arrivata anche all'EUR, al congresso della DC, con l'intimazione a chiudere ai comunisti. Strauss, candidato a capo del governo alle elezioni nella Repubblica federale tedesca della coalizione di cristiano-sociali (CSU) e cristiano democratici (CDU), è il potente leader della Baviera, ma per capire il messaggio conviene cominciare richiamando alla memoria alcuni fatti storici.

In Germania, come in Italia, l'unificazione in nazione, che era avvenuta in Spagna, Inghilterra, Francia molti secoli prima, si compì soltanto verso la fine del secolo scorso. La Germania, come e più dell'Italia, era ancora nell'Ottocento divisa in una gran quantità di Stati e staterelli. Un impero tedesco, capolavoro politico del cancelliere del regno di Prussia, Otto von Bismarck, fu costituito nel 1871, sotto lo scettro di Guglielmo I Hohenzollern, dopo la vittoriosa guerra contro la Francia, come federazione di quattro monarchie, cinque granducati, tredici ducati e principati e tre città libere. Le maggiori resistenze alla unificazione sotto l'egemonia prussiana vennero dalla Baviera. La Baviera pose delle condizioni speciali, che vennero accettate: un esercito proprio nei periodi di pace, diritto di imporre alcune tasse, servizio postale e telegrafico nazionale. Questo passato, ormai abbastanza remoto, pesa ancora. La Germania di Bonn è una repubblica *federale*, federazione di regioni (*Länder*) che hanno poteri più ampi delle nostre. Il *Land Bayern*, tra di esse, conserva una forte identità nazionale. Esistono ancora i nostalgici della dinastia dei Wittelsbach (quella del «re folle» Ludwig, protettore di Wagner), ma non sono significativi. Casomai, più forte è il legame colla tradizione austro-ungarica: Otto di Absburgo è una delle riverite eminenze della CSU; la Baviera è al centro della comunità alpina, che comprende il Tirolo e il Voralberg austriaci, il Sudtirolo o Alto Adige che dir si voglia italiano, il Cantone dei Grigioni svizzero, e infine la Regione Lombardia. Della autonoma e «spregiudicata» politica mondiale di Strauss parleremo tra un momento.

Un elemento tradizionale popolar-conservatore, cattolico-confessionale, c'è dunque nella CSU di Strauss. Ma Franz Joseph non si può però più tradurre con Cecco Beppe: la sua forza, la sua fortuna, le sue prospettive contengono altri elementi, ben più moderni. Innanzitutto, la Baviera stessa è profondamente cambiata dal 1945 ad oggi. Un grandioso sviluppo industriale ha portato la Baviera al terzo posto tra le zone industriali della RFT, con sviluppo impetuoso dell'industria chimica, elettrica, meccanica, delle raffinerie e dell'industria delle armi. Tra il 1950 e il 1970, circa 80 mila conduttori di piccole e medie aziende agricole abbandonano la terra, vengono sostituiti da profughi sudeti e da *Gastarbeiter* (emigranti), ingrossano il settore terziario oltre a quello industriale. Il legame colla tradizione, e con la vecchia struttura sociale, viene però conservato a causa del «doppio mestiere» esercitato dalla metà circa dei lavoratori delle aziende agricole, che sono operai e contadini insieme. La CSU, sotto la guida di Strauss, riesce a stabilire un rapporto tra grande industria e ceto medio, e contadini-operai, a divenire un partito a direzione conservatrice, imperialistica e reazionaria con una fortissima base di massa. La CSU, e Strauss, governano infatti la Baviera con oltre il 60 per cento dei voti, hanno una serie di istituzioni economiche, ricreative, di ex-combattenti e così via, che garantiscono al partito (che dispone spregiudicatamente dei mezzi e dell'apparato del governo del *Land*) un legame articolato con grandi masse, favorito dal clero cattolico. Come mai questa regione, per molti aspetti «anomala», si propone oggi, attraverso la candidatura di Strauss, come un «modello» per l'intera repubblica federale? Fino ad oggi, il candidato comune alla carica di cancelliere dei due partiti democristiani era stato un uomo della CDU, cioè del partito federale, quello presente in tutto il resto del paese; oggi la CDU ha invece accettato come candidato Strauss, il leader del partito regionale bavarese: come mai? La risposta è chiara. Da un lato Strauss, sulla base della sua forza locale, e sul tipo di sviluppo «ordinato e pacifico» che il *Land Bayern* ha avuto sotto la sua guida, propone a tutta la Germania federale il «modello Baviera» in politica interna; dall'altro, in politica estera, si candida come l'uomo forte di una Germania forte, armata, atomica, che tratta da pari a pari colle massime potenze.

Qualche parola di commento su questo secondo aspetto della candidatura Strauss. Abbiamo già detto che Strauss, ministro della difesa, è tra il 1956 e il 1962 l'artefice del riarmo tedesco e dello sviluppo della industria bellica. Il suo programma oggi è molto chiaro: «costruzione massiccia dell'industria atomica, partecipazione tedesca agli armamenti nucleari e missilistici, egemonia tedesco-occidentale nella NATO e nella Comunità europea; più forte impegno nei conflitti mondiali» (citiamo letteralmente da un saggio su Strauss pubblicato nel n. 45-46 di *Langer Marsch*, che offre per ogni punto una esauriente documentazione). Strauss è stato a suo tempo, all'inizio degli Anni Settanta, strenuo oppositore della *Ostpolitik* dell'allora cancelliere socialdemocratico, e oggi presidente della SPD Willy Brandt. Come abbiamo già detto, Strauss vuole una Germania grande potenza autonoma e perciò, con estrema spregiudicatezza (da tutte e due le parti, a dir il vero), ha fatto un famoso viaggio in Cina, dove, ahimè, oltre ad accoglierlo con grandi onori gli hanno anche tradotto un libro. Anche le sue pesantissime dichiarazioni contro la linea prudentemente europea di Giscard-Schmidt (espresse in un comunicato del 6 febbraio) non significano *obbedienza* agli USA, ma offerta di un appoggio, da uguale a uguale. Franz Joseph Strauss ha sistematicamente mostrato la sua simpatia verso le dittature fasciste: è stato dalla parte di Franco, di Salazar, dei colonnelli greci, è andato in Cile a visitare Pinochet, ha fatto vocanze in Sud-Africa. E' anche giusto riconoscere che si «sente la eco della gamba di legno del dottor Goebbels nelle dichiarazioni del cristiano che vuole padroneggiare l'avvenire: "guida spirituale", "gioventù sradicata", "personalità carismatica", "servizi regolari", 'stringere la cintola", "lavoro e dovere", "scuola nazionale"»; «"alzare il vessillo", "fare fronte", "scendere in campo", in ogni metafora il linguaggio di Strauss è bellicistico» (Hermann L. Gremliza in *Konkret*, 1-80). Ed è anche da aggiungere che la ideologia straussiana è contraria a una rottura della continuità nella storia tedesca, difende cioè gli elementi «nazional-militari» (*Wehrmacht*, ex-combattenti) del nazismo: infine il linguaggio anticomunista, e perfino antisocialdemocratico, di Strauss e dei suoi ha toni apocalittici goebbelsiani.

Però sarebbe un grave errore collocare Strauss nella tradizione del fascismo e del nazismo. *Si sottovaluterebbe il pericolo che egli rappresenta.* Strauss propone non la vecchia dittatura di tipo fascista, ma uno Stato forte moderno, liberal-autoritario, e certo assai più autoritario che non liberale, come dimostra già ora la amministrazione bavarese. In Baviera, infatti, la sciagurata pratica dei *Berufsverbote* (interdizioni professionali negli impieghi statali per i «sospetti» di infedeltà alla Costituzione), fondata su di una ordinanza del 1972, della quale Brandt si è pentito e che però il governo social-liberale non ha annullato, viene perseguita con estrema durezza: colpiti o sotto accusa non solo comunisti, ma anche esponenti socialdemocratici. Strauss propone però non la ideologia della guerra di conquista, della razza e del sangue, del *Führerprinzip* («principio del Duce»): se facesse ciò, sarebbe solo uno spettro del passato, non rappresenterebbe il pericolo che invece rappresenta. Strauss propone un nuovo ordine conservatore europeo, con perduranti, se pur limitati, elementi di libertà (pluralità di partiti, di giornali), sotto la guida di una Germania potente e minacciosa; lancia una «crociata morale», vuole «curare i mali della società», superare la crisi di identità, le alienazioni, le disperazioni con una reintegrazione di valori tradizionali. La sua personalità potrebbe essere per vasti strati di elettori tedeschi più suggestiva di quella offerta dall'efficiente ma grigio cancelliere Schmidt, che, secondo una battuta, impersona la «amministrazione politica senza volto umano».

Battute a parte il governo di coalizione tra socialdemocratici e liberali, nell'attesa delle elezioni di autunno si trova in una situazione difficile che mette a dura prova la sua politica.

L. Lombardo Radice

Le sinistre e il governo democratico dell'economia

Quando il progettista è in ritardo

L'attuale fase di «crisi dello sviluppo capitalistico» evidenzia tutta una serie di esigenze e di problemi relativamente nuovi, che pongono la contraddizione fra organizzazione capitalistica del lavoro e sviluppo delle forze produttive ad un diverso livello rispetto ai parametri di valutazione finora usati. L'uso immediato e diretto della scienza nella produzione, e la diffusa introduzione dell'automazione, hanno contribuito a modificare sostanzialmente alcune situazioni storiche. Basta pensare al peso crescente dei servizi rispetto ai settori produttivi classici, allo spostamento di valore aggiunto fra i diversi comparti merceologici, e soprattutto alle variate collocazioni dei paesi all'interno della divisione internazionale del lavoro.

Tutti questi processi si sono svolti contestualmente alla presenza sempre più massiccia degli Stati nell'economia e alla progressiva emancipazione di interi popoli. In Italia la velocità con la quale sono avvenute alcune grosse trasformazioni nel tessuto economico sociale, e la classe operaia ha conseguito notevoli successi (nella fabbrica, nella società ed in Parlamento), è stata superiore alla velocità di aggiornamento, in termini di progettualità, della sinistra e del sindacato. E' questo in realtà il tema su cui bisogna riflettere per dare un giudizio rigoroso sul periodo 1976-79, e per prepararsi alla nuova fase politica che si apre oggi in Italia.

Fino a che punto siamo riusciti a tradurre in movimento, ricevendo il sostegno delle masse, i primi tentativi per avviare in concreto un nuovo tipo di programmazione? Non basta affermare la necessità della partecipazione popolare alla gestione dello Stato e dei suoi strumenti, ma bisogna saper convertire in indicazioni concrete esigenze reali per una politica economica che, tenendo conto delle condizioni del mercato mondiale, riesca ad impostare correttamente i gravi problemi e le contraddizioni attuali: Nord-Sud, occupazione-tecnologia, rapporto uomo-macchina, scolarità crescente, parziale tendenza alla dequalificazione, ecc.... Il problema è quello che viene chiamato il governo della complessità nelle moderne società industriali, che non può certo essere risolto con modelli tecnocratici e illuministici di «pianificazione cibernetica».

La questione è talmente articolata che qualcuno dice che un'intera cultura (entro la quale c'è pure il marxismo) non sembra possedere in pieno le categorie concettuali per comprendere gli odierni rapporti. I possibili approcci a queste tematiche possono essere molteplici, ma forse centrale è quello della presenza pubblica nell'economia, la quale non può limitarsi alla spesa pubblica, che spesso degenera nell'assistenzialismo, come giustamente rileva Pietro Barcellona nel suo articolo sull'argomento («Perché non basta l'intervento statale» in «l'Unità» 29-1-1980). Tutti i maggiori paesi dell'area capitalistica convergono almeno su un punto: il sostegno, qualificato e programmato ai settori strategici, con un modello specifico di intervento, che, per esempio, negli USA si concretizza in finanziamento a fondo perduto per le commesse pubbliche al complesso militare-industriale, e in Giappone si realizza con la politica industriale del Ministero per il Commercio estero (MITI) che presenta le grandi imprese sotto l'immagine di una unica grande corporation.

Anche in Europa il peso degli esecutivi è sempre più determinante nelle scelte strategiche. La Francia punta su obiettivi programmatici fissati dal governo e gestiti da una Pubblica Amministrazione tecnocratica ma sicuramente intelligente. La Gran Bretagna ha deciso di non poter gestire una aggiornata programmazione dell'economia, ma al NEDO gruppi paritetici (governo, sindacati, imprenditori) seguono con continuità 45 settori industriali, dando delle indicazioni alle parti sociali. Infine la RFT ha scelto la strada di programmi finalizzati per ben determinati progetti; in più la favorevole condizione dell'economia tedesca consente all'esecutivo di analizzare con anticipo alcuni problemi di lungo termine (impatto delle nuove tecnologie sui livelli occupazionali, rapporto fra scienza ed industria).

In Italia si sono gettate le basi legislative per l'avvio di un graduale processo di programmazione (riconversione industriale, energia, edilizia, agricoltura, ecc.) che senza essere onnicomprensivo coinvolga nella fase progettuale e gestionale anche le Regioni e i sindacati. Contemporaneamente il movimento dei lavoratori ha raggiunto notevoli successi su questo terreno: basta ricordare le lotte sindacali per investimenti ed occupazione, e le conquiste acquisite nei diritti di informazione contenuti nei maggiori contratti collettivi di lavoro. Rivedendo lo stato della questione negli ultimi anni — scontro culturale e battaglia politica sul governo democratico dell'economia e sulla programmazione settoriale — risulta evidente che gran parte di questo processo non si è ancora avviato per le resistenze delle forze moderate presenti nella DC, ed anche in altri partiti (quelle stesse componenti che si oppongono ad una ristrutturazione e ad un ruolo propulsivo delle Partecipazioni statali) per le tendenze neo-liberiste riemergenti nella Confindustria e soprattutto per la latitanza del governo.

Tutto questo però non ci esime dal riesaminare modi e strumenti per sviluppare l'attitudine della classe operaia ad una funzione di governo; più concretamente pensiamo che non basta lottare per un aumento di potere dei lavoratori, ma occorre avere una maggior conoscenza delle situazioni e delle trasformazioni reali.

In tale prospettiva l'alleanza del movimento operaio con i «nuovi soggetti dello sviluppo» si può tradurre in una organica partecipazione di tecnici, di intellettuali e di specialisti alla definizione di proposte e di progetti che si muovano nel contenitore generale di cui parlavamo all'inizio. Anche per il partito sarebbe opportuno esaminare forme organizzative più adatte alla complessità sociale, ed operare in modo che nella combinatoria delle decisioni il momento politico e quello tecnico si integrino meglio, superando tradizioni, linguaggio e codici di comportamento, talvolta non omogenei: si tratta anche di allargare e definire più razionalmente lo stesso concetto di intellettuale nella società attuale.

Molti dei problemi affrontati possono apparire di medio periodo, ma nuove situazioni politiche potrebbero richiedere una prima parziale risposta, o quanto meno una diversa attrezzatura culturale per poterli impostare.

Piero Brezzi